

**Parata di stele nel disco di esordio di Eddie Murphy**

Elton John, Michael Jackson, Paul McCartney, Stevie Wonder, Jon Bon Jovi, Julio Iglesias, M. C. Hammer e il profeta del nuovo country Usa, Garth Brooks: il meglio dell'u-

niverso canoro internazionale si è dato appuntamento nella sala di incisione di Eddie Murphy, al suo esordio canoro. Per il suo primo disco, *Love's a lie*, il famoso «poliziotto di Beverly Hills» ha radunato una vera e propria parata di star. E molti altri parteciperanno come coristi al brano *Yeah*, certamente uno dei successi del prossimo anno. Il disco, una miscela di blues e pop, è stato prodotto dallo stesso Murphy ma dovrebbe esserci presto un accordo con la Motown.

# SPETTACOLI

Gianni Pasquarelli direttore generale della Rai



**Un durissimo attacco di Gianni Pasquarelli a Berlusconi rompe la pax televisiva: «Predica bene e razzola male e noi corriamo sempre il rischio di grandi buggerature... Non cadremo più nella trappola, non cederemo il primato»**

## «Silvio, adesso è guerra»

**Ma non sarà facile riparare i danni del disarmo unilaterale**

Prima o poi anche Gianni Pasquarelli avrebbe disertato l'ascia e lanciato urla di guerra danzando attorno al totem. Era scritto. Resta da capire perché un direttore generale aduso più a mostrare l'altra guancia abbia deciso proprio ora di mollare qualche sberle. Innanzitutto, c'è da considerare il fatto che Gianni Pasquarelli è entrato nella fase conclusiva del suo mandato, quale che possa essere ancora la durata, legata alle soluzioni che saranno date alla crisi della Dc e a quella politica. Non può andarsene con cucita addosso l'immagine di chi ha preso in mano una Rai che teneva la Fininvest a 12-13 punti di distanza nelle classifiche Auditec e che ora ce l'ha a poco più di due punti e mezzo, di chi ha accettato la decisione tutta politica - sponsor Dc e Psi - di subire il danno e la beffa del regime duopolistico: decine e decine di miliardi pagati in più, rispetto ai contratti precedenti, per una inesistente esclusiva sul calcio e mezza Formula 1; di chi ha spesso mortificato le migliori energie aziendali, quelle che hanno dileso le ragioni e il prestigio della tv pubblica. Ci vogliono un bel colpo di coda e qualche punto Auditec in più.

Il contesto è oltremodo favorevole per circostanze che riguardano direttamente la concorrenza. Da tempo la Fininvest vive momenti che se non sono difficili neanche sono dei migliori. La sghangherata campagna condotta contro il garante, professor Santaniello, non cancella il fatto che nel senso comune è stato acquisito il concetto che l'impero di Silvio Berlusconi è troppo sconfinato e che nuovi equilibri vanno cercati. Il quadro di riferimento politico del gruppo - il famoso Caf, la Dc di Forlani, il Psi di Craxi, il governo presieduto da Andreotti - si è sbriciolato sotto i colpi del voto e degli scandali. Milano non proietta più immagini di inarrestabile potenza e invincibili alleanze politico-televisive. Per non dire delle sconfitte patite dal gruppo in Francia e in Inghilterra, delle difficoltà di Teletipi, che la Fininvest potrebbe addirittura abbandonare. Infine, rompendo l'armistizio (ma era soltanto la Rai a fingere di crederci e a praticarlo) la direzione generale di vale Mazzini si preconstituisce la giustificazione per lo sfioramento dei budget, per eventuali iniezioni supplementari di danaro a favore delle reti, a cominciare da Raiuno.

Ad ogni modo, meglio tardi che mai: non per gusto della guerra, ma perché la tv pubblica ha il dovere di offrire una alternativa non omologata, ma forte e competitiva alle tv commerciali, a cominciare dall'informazione. Naturalmente, non basta dichiarare una guerra per vincerla, ci vogliono determinazione e capacità per replicare controffensive come quella che la Rai lanciò sul finire degli anni Ottanta. Staremo a vedere. Intanto si può prendere atto che qualcosa si muove nel sistema tv e che certe ostinate battaglie non sono state inutili.

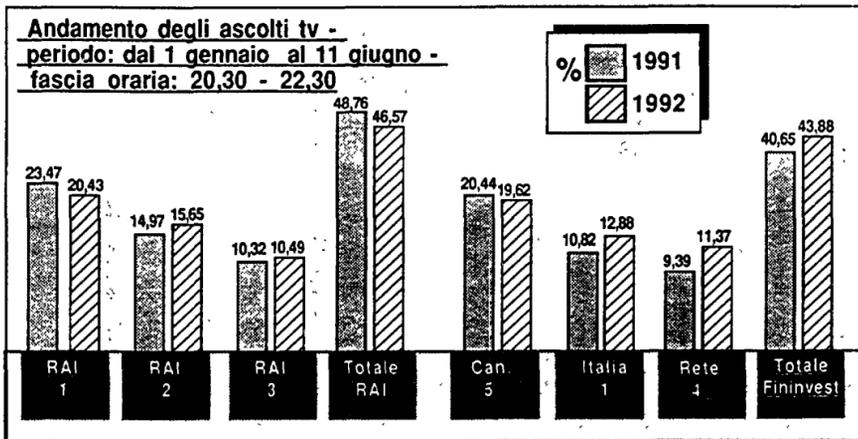
Questo colpo d'ala è tanto più necessario per la gravità e la velocità della crisi nella quale la tv pubblica si è avvitata negli ultimi mesi. Una crisi non solo d'ascolto, ma di immagine e credibilità, con il fondo toccato la sera del 23 maggio, quando a una Italia sconvolta dall'agguato a Falcone, Raiuno offriva i giochi di *Scmettiamoci che?*. E proprio Raiuno è diventata l'epicentro della crisi: nei primi cinque mesi dell'anno cede tre punti d'ascolto in prima serata; e quel che è peggio, la sua immagine appare snaturata e sbiadita.

Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai, sceglie Londra per indossare l'armatura e dichiarare guerra alla Fininvest di Silvio Berlusconi, al quale affibbia l'epiteto di «buggeratore». L'uomo voluto da Forlani alla testa della Rai annusa l'aria e decide di dar fuoco alle polveri: per scrollarsi di dosso l'immagine di remissivo e perdente, per lasciare al suo successore una Rai un po' meno scassata.

**ALFIO BERNABEI**

LONDRA. Esattamente a distanza di un mese dalla clamorosa ritirata della Fininvest che, forse principalmente per una questione di costi, ha dovuto rinunciare all'asta bandita per l'acquisto del Channel 5 inglese, la Rai ha fatto una inattesa sortita nella capitale inglese, lancia in resta, per incontrarsi con banchieri e giornalisti e per lanciare un nuovo guanto di sfida al gran buggeratore-razzola-male: Silvio Berlusconi, così definito dal direttore generale della tv pubblica italiana. «La nostra vittoria nella battaglia degli ascolti ci pone davanti ad un nuovo problema di rapporti con la Fininvest», ha detto Gianni Pasquarelli. «Prima usavo dire, citando Raymond Aron, che la guerra sarebbe stata impossibile, ma la pace sarebbe stata improbabile. Oggi cambio un po' idea: debbo dire che la concorrenza della Fininvest si è fatta più in-

sidiosa, qualche volta arrogantemente aggressiva e spregiudicata. Non possiamo distrarci senza il pericolo di essere buggerati, siamo più sul versante della guerra che su quello della pace». L'uso frequente del verbo buggerare in un paese dove il nome di Berlusconi è quasi diventato sinonimo di sposine che si spogliano, ha finito per insospettire uno dei presenti che gli ha chiesto chiarimenti sul tipo di colluttazione in atto: «Dialogando con la Fininvest si ha l'impressione di avere a che fare con chi predica bene e razzola male», ha risposto Pasquarelli senza distrarsi di un minuto. «Se uno ascolta le prediche e prescinde dal razzolamento rischia di essere buggerato». Cifre alla mano, Pasquarelli ha poi offerto esempi più precisi su come stanno le cose, ovvero l'esempio di una Rai che non inganna e che viene



premiata dal pubblico: «Nei primi cinque mesi noi siamo al 46% di ascolto nelle 24 ore e al 47% nel prime time; la Fininvest è rispettivamente al 42,7 e al 43,9%». È stato sulle basi di questo «distacco», insieme ai «buoni risultati» dell'esercizio del '91 e al buon andamento relativo alle cifre dell'indebitamento che Pasquarelli si è rivolto ad una cinquantina di rappresentanti di istituti bancari italiani ed in-

glesidi durante la prima parte del suo intervento. «Siamo a Londra per ricordarvi il felice esito del finanziamento di 235 miliardi da voi concessoci... ci avete dato fiducia e riteniamo di averla ripagata». Pasquarelli ha continuato: «Nel '90 chiudemmo con un passivo di 54 miliardi; nell'89 l'esercizio si chiuse in equilibrio grazie però ad un intervento di 200 miliardi deliberati dal Parlamento. Quest'anno la Rai è tornata in

attivo, solo per 2 miliardi e rotti, ma siamo passati dal rosso al nero». La richiesta di nuovi prestiti è apparsa implicita in ogni sua parola. Sull'indebitamento ha condannato la «buggerata» pubblicata da alcuni giornali italiani. L'indebitamento era intorno ai 1.500 miliardi, quest'anno è a 1.200 miliardi. In Italia hanno detto che la riconquista dell'attivo di bilancio sarebbe avvenuta grazie all'utilizzo delle plusvalenze

derivate dalle vendite degli immobili. Non è vero. Nel '91 abbiamo venduto cespiti immobiliari per 140 miliardi; con le detrazioni, la plusvalenza netta è stata di 92 miliardi che non sono entrati nel conto economico, ma sono andati ad ammortamenti anticipati che servono a ridurre l'indebitamento e ad irrobustire economicamente l'azienda». Tornando alla guerra con la Fininvest, Pasquarelli ha detto

che la sfida sui telegiornali, sulle basi dei dati d'ascolto, è stata già «stravinta». E, se è vero che nelle 24 ore i punti di vantaggio sono solo 4 - e la Fininvest impiega 4.000 persone e la Rai 13.000 - bisogna ricordare che la Rai produce il 70% di quello che trasmette e gestisce: articolazioni regionali, mentre il «buggeratore» razzola (cosa esattamente non lo ha precisato, ma chiunque lo può immaginare, anche senza citare Aron) nei dintorni di Los Angeles.

In risposta ad una domanda sulla qualità dei prodotti e l'intenzione di istituire un «indice di qualità» Pasquarelli ha detto: «Non sempre il massimo di qualità produce il massimo d'ascolto. Puntiamo sull'alta professionalità in grado di garantire l'uno e l'altro. Come servizio pubblico dobbiamo fare in modo che le reti si rendano conto dei progressi «epocali», la piega futura del paese, le attese e mugugni. La Rai deve essere una sorta di cordone ombelicale fra il paese che potenzialmente ed il modo di rappresentarlo tutto con alta professionalità». Sull'autonomia della Rai ha detto fra l'altro: «Contiamo di deliberare la riunificazione dei supporti delle reti televisive entro dieci giorni. Bisogna accorpate l'accorpabile». Per un istante l'allitterazione ha fatto pensare ad accoppiare il buggeratore.

## La Fininvest non ci crede: «È solo fumo di Londra»

**Sono scettiche le prime reazioni alla sortita del direttore generale Gori (Canale 5) contesta i dati e Carlo Fuscagni manda a dire: «Però non si vince con la bella tv»**

**SILVIA GARAMBOIS**

ROMA. Pippo Baudo l'aveva detto: «Ma quale pax televisiva». La Fininvest quest'estate non intende perdere un colpo. E alla Rai, faticosamente, ci si adegua. «Ma con quali soldi?», borbottano nei corridoi di viale Mazzini: Gianni Pasquarelli ha annunciato, d'oltremancina, che la tv pubblica ha disertato l'ascia di guerra, ma non accenna ai fondi... «Siamo meravigliati da alcune affermazio-

ni del dottor Pasquarelli», fa sapere il direttore di Canale 5, Giorgio Gori: «Canale 5 nella primavera è stata la prima rete italiana nel day-time, nel prime-time e nelle 24 ore, e questo è un dato di fatto incontestabile. Non è tuttavia quello del sorpasso il traguardo per cui lavoriamo, tanto meno ci interessa puntare nell'autunno al superamento delle reti Rai. La realtà - continua Gori - è

che la Rai continua a ragionare secondo la filosofia della sfida e della contrapposizione, anche nei periodi in cui registra gravi flessioni d'ascolto. Noi invece abbiamo lavorato e continueremo a lavorare con l'obiettivo di mantenere la nostra quota di mercato nella pubblicità, di fornire un buon servizio al nostro pubblico e agli inserzionisti, e di chiudere in utile i nostri bilanci».

«È tutto fumo di Londra». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene deciso: «Dopo cinque mesi di vita del nostro Tg non si può continuare con queste fesserie del "traiuno": il Tg1 ha un avvio di 30 anni, parlare ancora del vantaggio portato dalla programmazione della rete è solo una foglia di fico. Se Mike Bongiorno fosse in grado di convincere gli ascoltatori a restare incollati alla tv come automi, il presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe già trovato un capo per il governo del Paese». Ma Mentana parla anche di numeri: «Se il mercato è saturo, perché Pasquarelli non spiega da dove arrivano i nostri cinque milioni di telespettatori? O erano disaffezionati al Tg Rai oppure li hanno traditi per scegliere il nostro. E non è solo il pubblico del Tg1: guardate i dati del Tg2... La perdita c'è ed è rilevante. Noi abbiamo distolto da un'informazione intossicata dal politichese, senza fessiosità. E dietro a noi, quest'anno, i Tg della Rai sono cambiati. Pasquarelli - continua il direttore del Tg5 - non può lanciare la sfida e considerarla già vinta: le sue dichiarazioni al colto pubblico londinese servono soltanto a far coraggio alle sue truppe, ma per il palinsesto estivo c'è ancora molto da fare».

«E allora, rimettiamoci l'elmetto». Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno, ha già annunciato le novità della sua rete. «O meglio, rimbocchiamoci le maniche. Vorrà dire che torniamo all'87». L'Ottantesette per la tv è la data dei grandi rivolgimenti, della concorrenza colpo su colpo, delle star «rubate» a colpi di miliardi dall'una all'altra rete: quando Baudo e la Carrà passarono sotto il marchio del Bisceglione e la Rai inventò Colentano. «Quella fu la stagione dello scontro selvaggio - ricorda Fuscagni - la scoperta dell'indice d'ascolto. La Rai vinse: ma di mezzo punto. Poi, negli anni seguenti, riprese le distanze, tornò alla sua crescita lenta... fino al fatidico '91. L'ho già detto e lo ripeto: quell'anno Raiuno ha fatto la più bella programmazione delle ultime stagioni. Avevamo *La macchina meravigliosa* di Piero Angela, il programma di Enzo Biagi e quello di Sergio Zavoli, il film del giovane cinema italiano, la musica classica. Ma abbiamo perso due punti d'ascolto, ed è partito il tam-tam contro il calo di pubblico della rete. E allora, ricominciamo col varietà».

Non sembra molto soddisfatto di questa scelta... «Quando c'è la contrapposizione così netta tra il servizio pubblico e un gruppo privato è necessario pensare all'ascolto, garantire la centralità della Rai, del servizio pubblico. Mantenere il primato. Dobbiamo pensare soprattutto a un grande autunno. Sia ben chiaro, a me non dispiace l'intrattenimento televisivo: vent'anni fa, insieme a Giovanni Salvi, io mi occupavo proprio della struttura del varietà. Sono stati gli anni di *Quelli della domenica*, quando

proponemmo Tognazzi, Manfredi, Sordi, e poi negli anni seguenti Montesano, Villaggio, Cechi e Renato, e ancora l'ultima generazione, quella di Troisi, Verdone, Nuti, Benigni. È un genere molto italiano, molto forte e ricco, su cui ci sono ancora spazi per inventare. Raiuno è come un fiume: non è spumeggiante come un torrente, ma è quello che porta tutto e cambia, con il tempo, il paesaggio. Certo - continua il direttore di Raiuno - preferiamo poter continuare a puntare sulla prima serata anche con l'opera, il teatro, le inchieste, piuttosto che sulla moltiplicazione del varietà. In questa situazione però (anche se non rimbuciamo a un nuovo Tg7 e abbiamo l'inchiesta di Zavoli sul Sud) inevitabilmente l'equilibrio della rete si sbilancia a favore dei programmi di intrattenimento».

## David Byrne, il ritorno al futuro del «cowboy mambo»

PERUGIA. È arrivato solo in scena, col suo viso da ragazzino curioso e stupido. Un chitarre rosso a tracolla, una drum machine, bastano a David Byrne come introduzione. Così, solo, sulla scena spoglia avvolta dall'atmosfera un po' surreale del Qasar (la megadiscoteca alle porte di Perugia dove il suo concerto è stato spostato, dai Giardini del Frattone, a causa della pioggia), il musicista newyorkese ricorda molto la scarna essenzialità dei primi Talking Heads, la grammatica allucinata, a nervi scoperti, a volte quasi isterica, del gruppo che ha guidato per quasi quindici anni. Ma i Talking Heads non ci sono più, hanno ormai divorziato consensualmente per il deteriorarsi dei rapporti interni, e David Byrne è arrivato in Italia con il suo primo tour post-Teste Parlanti, che ha inaugurato l'altro ieri a Perugia la nona edizione del festival «Rockin' Umbra», di fronte ad

un pubblico di oltre tremila persone. Non è la prima volta che Byrne arriva da solista, capitò per un paio di date anche con lo spettacolo *Rai Uomo* tour, col suo schierato e trascinate esotismo da crociera nei Mari del Sud, accompagnato da un'orchestra e una scenografia degna di un musical di Broadway. Ora invece lo show lo apre in perfetta solitudine, un siparietto di grande suggestione se l'effetto non si disperdesse un poco nel vasto spazio della discoteca; e solo dopo aver cantato una mezza dozzina di brani, dalla nuovissima *Cowboy mambo* a *Sax and violins* (il brano scritto per la colonna sonora del film di Wenders *Fino alla fine del mondo*), alla marcatissima *Rocky* e nichilista di *Road to nowhere*, il sipario crolla giù per rivelare, tutta schierata a band numerosa, ricca di percussioni e fiati, che si butta subito nel ritmo latineggiante di *Mr. James* e *Loco de amor*, come se dalla sala del Cbgb, an-

**In tremila a Perugia per l'apertura del tour italiano di David Byrne. Uno show trascinate che intreccia Talking Heads, ritmi latini, cover degli Stones e un sipario acustico**

**ALBA SOLARO**

nata '77, con un salto nel tempo fessimo improvvisamente atterrati in uno di quei club *downtown* New York dove si suona salsa, merengue o mambo tutta la notte. Uno di quei club dove Byrne si è perduto e infatuato dei ritmi sudamericani, quei ritmi che oggi sono una traccia, forte, passionale, che attraversa tutta la sua musica, che dà un colore diverso anche alle canzoni dei Talking Heads riprese in questo concerto. Perché Byrne, come del resto aveva già preannunciato un suo show-

case di non molto tempo fa a Milano, prende a piene mani dal repertorio del suo vecchio gruppo, quasi a rivendicare la paternità. Magari non farà molto piacere agli altri tre, Chris Frantz, Tina Weymouth e Jerry Harrison, ma sembra lui l'unico capace di gestire l'eredità delle Teste Parlanti (e anche il pubblico sembra pensarlo). Sulla scena la sua fama di intellettuale del rock, con lo sguardo sempre puntato qualche metro più avanti degli altri, lascia posto a gesti da musicista



David Byrne ha aperto a Perugia la sua tournée italiana

scanzonato. Si muove correndo sul posto, si toglie la giacca con nonchalance, e ogni tanto imbraccia la chitarra ma sono pochi gli assoli significativi e il robusto e coloratissimo tessuto sonoro è fornito dalla band, molto affiatata, con George Porter jr. al basso, musicista che giunge da New Orleans e dall'entourage dei Neville Brothers; la sezione fiati con Steve Sacks, Lewis Kahn e Ite Jerez condotta dal trombettista Angel Fernandez; i percussionisti guidati dal cubano Oscar Salas, e il tastierista Jonathan Best. Nove elementi in tutto, le cui silhouette si preletano sullo sfondo, nero su bianco, in un gioco di luci semplice e raffinato. Byrne mischia le carte, canta di diverse urgenze, umori metropolitani, rapporti umani e schegge sociali con lo sguardo di un antropologo curioso e divertito, mette in fila pezzi dei Talking Heads, alcuni anche molto datati, come la splendida *Life during wartime* (che stava in l'ear

of music, 1979), intrisa di fiati e chitarra acida, seguita dalle luci blu e il flauto sinuoso di *Women us men*, dalla funkeggiante *Take me to the river*, inframazzate dalle canzoni del nuovo album (*Uh-Oh*), pezzi come *Hanging upside down*, *Now I'm your man*, *She's mad*. E il finale è la parte migliore. *Burning down the house* infiamma la pista del Qasar, il ritmo cresce ed esplose in *Make believe mambo*, e a sorpresa, partono le note di *Sympathy for the Devil* dei Rolling Stones, anche se è un po' strano e buffo immaginare Byrne nei panni del giovane e selvaggio Mick Jagger, ma è proprio il bello. Un omaggio al diavolo, ed uno al sesso sicuro: Byrne lancia al pubblico pacchetti di preservativi invitando a farne buon uso, e dall'inforno si passa dritti al paradiso. Ad *Heaven*, una delle più belle canzoni dei Talking Heads, che sigilla definitivamente lo show. Stasera Byrne è a Milano, domani chiude a Verona.